

Cristina Vasta*

«Vostra Signoria era al tempo dell'uva quando venni à Roma, io sono forastiera de qua». Stranieri e forestieri negli incartamenti processuali del tribunale criminale del governatore di Roma (secoli XVI-XVII)

1. I raggi convergenti, le tracce: la domanda

Modificando l'usuale messa a fuoco, collocando in primo piano quanto in genere, in special modo nei saggi brevi, rimane sullo sfondo, questo articolo intende porre al centro dell'attenzione la fonte primaria alla base della ricerca. In *Apologia della storia* Marc Bloch, trattando della diversità delle testimonianze storiche, che definiva «quasi infinita», esortava lo studioso all'esplorazione di plurimi percorsi osservando che «quanto più la ricerca si sforza di cogliere i fatti profondi, tanto meno può sperare luce da altra fonte che dai raggi convergenti di testimonianze di natura assai diversa»¹.

Il tema proposto dagli organizzatori dei seminari che sono all'origine di questo volume era stato ben definito: l'origine, la permanenza, la capacità di inserimento nel tessuto socio-economico urbano, la produzione culturale, la vita religiosa di forestieri e stranieri presenti a Roma fra XV e XVIII secolo. Obiettivo del nostro intervento sarà quello di dare risalto ai raggi che su tale fenomeno sono in grado di proiettare le fonti giudiziarie, fasci di luce spesso vividi, forieri di inedite prospettive e capaci di illuminare dettagli

* CRISTINA VASTA (cristina.vasta@uniroma3.it) ha conseguito il Dottorato di ricerca in Storia moderna presso l'Università degli studi Roma Tre con una tesi dal titolo *Donne criminali. Violenza femminile a Roma, 1550-1630*. Nel 2015 ha partecipato all'Annual Meeting of the Renaissance Society of America nell'ambito del panel «*Violence and peace-making in Renaissance Europe*» e pubblicato l'anno successivo sulla rivista «Genesis. Rivista della Società italiana delle storiche» l'articolo *Per una topografia della violenza femminile (Roma, secoli XVI-XVII)*. Di prossima uscita per i tipi di Viella (2018) il volume *Criminali. Donne violente nella Roma dei papi (secoli XVI-XVII)*.

¹ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969, p. 71.

prima ignorati². La domanda cui tenteremo di dare risposta è la seguente: quali elementi può aggiungere l'analisi degli incartamenti processuali a chi volesse indagare la presenza dei forestieri e degli stranieri a Roma nella prima età moderna? Quali le tracce? A questo interrogativo replicheremo analizzando la documentazione cinque-secentesca³ prodotta dal tribunale che, a partire dalla metà del XVI secolo, divenne il più efficiente e pervasivo foro criminale avente giurisdizione sul territorio della città di Roma, il tribunale del governatore⁴.

² Va segnalato che già precedenti lavori hanno analizzato le fonti giudiziarie per trarne informazioni in merito a forestieri e stranieri e, più in generale, alla popolazione romana tra XV e XVIII secolo. Tra essi vanno ricordati, all'interno del volume *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Il Calamo, Roma 1998, i saggi di I. FOSI (*Fonti giudiziarie e tribunali nella Roma del Cinquecento. Problemi metodologici per una ricerca storica*, pp. 591-596), M. DI SIVO (*Il popolo e il suo giudice. Studi sui documenti del Tribunale criminale del Senatore di Roma, 1593-1599*, pp. 615-639) e D. BOSCHI (*Vittime e imputati di reati contro le persone nelle fonti giudiziarie romane della metà del Settecento*, pp. 645-656), nonché il prezioso studio di D. RIZZO, *Forestieri nelle pratiche di giustizia: opportunità e rischi (Roma, secoli XVIII-XIX)*, in *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Donzelli, Roma 2003, pp. 131-159.

³ La scelta dell'arco cronologico è motivata dal fatto che questo intervento si basa sulla conoscenza che del fondo criminale del governatore di Roma è derivata dall'approfondito esame effettuato in occasione del percorso dottorale conclusosi nel giugno del 2016 con la discussione della tesi dal titolo *Donne criminali. Violenza femminile a Roma, 1550-1630* (di prossima pubblicazione). Oggetto specifico dell'analisi sono stati i 174 processi intentati contro donne tra il 1550 e il 1630 per reati di matrice violenta; va tuttavia osservato che ulteriori indagini svolte hanno mostrato che tanto la documentazione antecedente la metà del Cinquecento (certamente quella risalente sino ad inizio secolo), quanto quella prodotta fino agli ultimi decenni del Seicento risponde alla medesima impostazione formale riscontrata nel periodo 1550-1630: analoghi gli schemi investigativi, simile la struttura e il contenuto delle dichiarazioni rese, comparabili, di conseguenza, le informazioni che possono trarsi circa la componente immigrata presente in città.

⁴ Occorre ricordare che a Roma tra XVI e XVII secolo operavano contemporaneamente sei tribunali criminali. Accanto al tribunale del governatore i maggiori fori erano certamente la curia capitolina ovvero il tribunale del senatore, principale magistratura laica della città, e il tribunale del cardinale vicario, particolarmente attivo nella repressione dei reati riguardanti la sfera morale e sessuale. Vi erano poi la curia Savelli (tra le più antiche magistrature cittadine, ridimensionata nei poteri a partire dalla fine del Quattrocento e poi soppressa nel 1652), la curia di Borgo (foro con specifica pertinenza sulla Città Leonina, istituito nel 1550 da Giulio III e abrogato nel 1667 da Clemente IX) e il tribunale dell'*Auditor Camerae* (il quale tuttavia, pur godendo anche di giurisdizione criminale, nel corso del XVI secolo tralasciò progressivamente l'attività penale per divenire il più importante tribunale civile di Roma). Per una completa introduzione al tema si rimanda a I. FOSI, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Laterza, Roma 2007.

2. *Un archivio della repressione*⁵

Sono ormai numerose le notazioni di metodo, formulate tanto dagli storici del diritto che dagli studiosi di storia sociale ed economica, circa le cautele da utilizzare quando si lavora su materiali che derivano dall'attività dei tribunali d'antico regime, accortezze da impiegare tanto nel considerare ciò che tale documentazione rappresenta in rapporto alla società che l'ha prodotta (a buona ragione estremamente citata l'icastica considerazione formulata in proposito da Sbriccoli, «per riempire di fascicoli un archivio di un tribunale vale molto di più una giustizia efficiente che una società trasgressiva»⁶), quanto nel valutare l'effettivo 'contenuto di verità' insito in testimonianze, confessioni, domande di grazia rilasciate nell'ambito di un rapporto di potere marcatamente asimmetrico quale quello che sempre si stabilisce tra giudice inquirente e soggetto inquisito⁷.

Si tratta di riflessioni fondamentali dalle quali non può prescindere chi affronta le fonti giudiziarie per evitare di incorrere in grossolani errori di valutazione o rischiare di formulare conclusioni affrettate. In questa sede tuttavia non ci soffermeremo su tali argomenti non solo perché non ve ne sarebbe lo spazio ma anche perché, compiendo quella particolare messa a fuoco cui si è accennato all'inizio, riteniamo particolarmente proficuo esaminare nel dettaglio la fonte giacché si tratta di analisi effettuate di rado e che invece sono in grado di rivelare elementi di non secondaria importanza, uno su tutti il *modus operandi* della magistratura (il quale, unitamente ad altri fattori, può motivare l'eventuale preponderanza di un gruppo sessuale sull'altro, di uno specifico soggetto sociale rispetto ad altri, la prevalenza altalenante e ciclica di alcune imputazioni rispetto ad altre).

Come sottolineato da Maria Luisa Barrovecchio San Martini⁸, gli archivi

⁵ Con l'affascinante locuzione «archivi della repressione» Carlo Ginzburg ha definito le fonti documentarie prodotte dai tribunali laici ed ecclesiastici tardo medioevali e della prima età moderna (cfr. C. GINZBURG, *L'inquisitore come antropologo*, in Id., *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 270-280, in part. p. 272).

⁶ M. SBRICCOLI, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in «Studi storici», XXIX/2, 1988, pp. 491-50, in part. p. 493.

⁷ Hanno fatto scuola a questo riguardo le riflessioni che Carlo Ginzburg ha sviluppato in *L'inquisitore come antropologo*, cit., e le considerazioni di N. ZEMON DAVIS in *Fiction in the Archives: Pardon Tales and their Tellers in Sixteenth-Century France*, Stanford University Press, Stanford 1987.

⁸ M.L. BARROVECCHIO SAN MARTINI, *Il tribunale criminale del governatore di Roma (1512-1809)*, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1981.

penali d'antico regime, a differenza di quanto accadrà poi in fase post-unitaria per la documentazione prodotta da analoghe istituzioni, non presentano gli atti accorpati sulla base dell'ufficio che li ha prodotti, ma serie documentarie che possono essere ricondotte a tre grandi tipologie definite in relazione ai diversi momenti del procedimento penale: l'indagine, il processo, il giudizio. Una partizione che diverrà più chiara osservando la struttura dell'archivio criminale del tribunale del governatore conservato presso l'Archivio di Stato di Roma.

Le serie che testimoniano della fase di avvio dei processi sono le Querele (1591-1792; 107 registri)⁹; le Investigazioni (1510-1644; 474 volumi), indagini avviate non necessariamente in seguito alla ricezione di una denuncia ma anche autonomamente dal tribunale, cioè *ex officio*; le Visite dei notai e disposizioni (1542-1693; 95 volumi), che rappresentano le prime rilevazioni effettuate dal notaio nel caso di reati quali l'omicidio, l'incendio, lo stupro, il furto con effrazione e simili di cui la corte fosse stata prontamente avvisata; le Relazioni dei birri (1591-1743; 29 volumi), nelle quali si trovano non di rado accanto al testo disegni o sagome dei materiali eventualmente sequestrati (Tavv. 1-2); le Relazioni di medici e barbieri (1535-1798; 206 volumi), vale a dire le relazioni che obbligatoriamente medici e chirurghi dovevano rendere alla curia capitolina o a quella del governatore segnalando i feriti da loro medicati ed i crimini di cui fossero eventualmente venuti a conoscenza¹⁰.

Costituiscono gli atti processuali in senso proprio, poiché prevedono l'intervento diretto del giudice nel suo ruolo di inquisitore, i Costituti (1520-1697; 810 registri), cioè i verbali di interrogatorio degli indagati,

⁹ In questo come nei successivi casi si riporta tra parentesi l'arco cronologico e il numero di unità archivistiche che compongono ciascuna serie. Le informazioni fornite sono state desunte dagli inventari presenti nella sala studio dell'Archivio di Stato di Roma; utili notazioni circa il fondo e la sua articolazione si possono ricavare anche per mezzo della consultazione della pagina web dell'Archivio di Stato di Roma, in particolare nella sezione *Ricerca online-Sistema informativo* <<http://ricerca.archiviodistatoroma.beniculturali.it/OpacASRoma>> (ultimo accesso 14.06.2017). Sulla figura del governatore e la storia del tribunale da lui presieduto rimane centrale il saggio di N. DEL RE, *Monsignor governatore di Roma*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1972; a conferma del rinnovato interesse nei confronti della magistratura governatoriale va segnalata la nuova edizione riveduta ed ampliata dell'opera di Del Re, pubblicata nel 2009 dalla Libreria Editrice Vaticana in coedizione con la Fondazione Marco Besso.

¹⁰ L'obbligatorietà di tali relazioni fu stabilita da Pio IV nel 1561 con il *motu proprio Dilectos filios* all'articolo 2, «Et inper ne delicta remaneant impunita»; cfr. C. COCQUELINES, *Bullarum, privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio* [...], IV/2. *A Pio IV. usque ad annum secundum Pii V., scilicet ab anno 1559. ad 1567.*, sumptibus Hieronymi Mainardi, Romae 1745, p. 84.

le dichiarazioni rilasciate dai Testimoni per la difesa (1513-1719; 113 registri) e i Processi (1505-1816; 3558 volumi), la serie più cospicua del fondo archivistico costituita dalla documentazione raccolta nei singoli incartamenti processuali poi rilegati in volumi.

Ad attestare il momento ultimo del procedimento penale, quello del giudizio, vi sono infine le serie Sentenze, appena 17 volumi per il periodo 1533-1794; i Registri di sentenze, leggermente più numerosi (44 registri tra il 1550 e il 1809) ma recanti nella maggior parte dei casi solo l'estratto della sentenza e non la versione integrale; i Decreti della congregazione criminale (1657-1871; 14 registri), organo presieduto dal governatore deputato a prendere decisioni circa le condanne da irrogare e a deliberare in merito alle suppliche o alle richieste di revisione di pena¹¹.

A *latere* va infine ricordata la serie Registrazione di atti (1516-1809; 672 unità archivistiche) costituita da registri nei quali venivano riportate (talvolta corredate da essenziali disegni posti a sintesi, Tavv. 3-4) le sentenze per la traduzione dei condannati al remo sulle galere pontificie, le condanne a morte, le condanne alla fustigazione ed esilio e le note relative alle paci, alle procure, alle scarcerazioni con cauzione.

Ai fini di uno studio su stranieri e forestieri presenti a Roma può senz'altro essere utile l'analisi di una qualsiasi tra le serie nelle quali si trovano registrate le generalità dei soggetti che a vario titolo partecipavano al processo (che fossero querelanti, testimoni o indagati), dei quali quasi sempre era indicata, oltre al patronimico, la provenienza¹² (così nelle serie Querele, Costituti, Testimoni per la difesa, Sentenze, Registri di sentenze, Decreti della congregazione criminale, Registrazione di atti); il *corpus* documentario dal quale tuttavia possono trarsi le tracce più marcate e originali circa coloro che, in città da pochi giorni o da molti anni, erano nati altrove, è certamente la serie Processi. Nel prosieguo della nostra relazione

¹¹ Componenti della congregazione criminale erano, oltre al governatore, i suoi due luogotenenti criminali, il procuratore generale del Fisco (con funzione di pubblica accusa), l'avvocato dei poveri o il procuratore nominato dagli inquisiti, per la difesa. Potevano inoltre partecipare alla congregazione, al fine di difendere i propri interessi, l'avvocato del Fisco, quello della Reverenda Camera Apostolica ed eventuali procuratori di parti terze che si fossero ritenute danneggiate; cfr. G.B. DE LUCA, *Theatrum veritatis, et iustitiae*, XV/2. *Relatio romanae Curiae forensis, eiusque tribunalium, et congregationum*, disc. XXXVI/9, typis hæredum Corbelletti, Romae 1673.

¹² Spesso si tratta di toponimici, cioè denominazioni formate dall'accostamento al nome di battesimo del luogo di nascita, di origine o di provenienza dell'individuo citato (ad esempio Flora da Montepulciano, Bernardino di Assisi, Barbara da Lorena); altre volte la provenienza si desume dagli aggettivi qualificativi che seguivano il nome («Caterina siculo», «Giuliano e Lorenzo romagnoli», «Ottavio napolitano», «Isabella spagnola»).

daremo qualche saggio di tale ricchezza, non prima però di aver fatto una breve considerazione introduttiva.

Come già detto¹³, la conoscenza degli atti processuali sulla quale si basa questo contributo ci è derivata dall'approfondita analisi dei 174 processi che il tribunale criminale del governatore tra il 1550 e il 1630 intentò contro donne per imputazioni quali l'omicidio, la rissa, il ferimento, l'avvelenamento, l'attacco alle abitazioni con finalità infamanti, i contrasti verbali. Si tratta di incartamenti rappresentati talvolta da decine di pagine di verbali di interrogatorio (specialmente nei casi di reati cruenti, di indagini complesse o di vittime facoltose), altre volte da poche scarse testimonianze rilasciate dagli inquisiti (quando catturati) o da soggetti loro vicini sia in termini di prossimità fisica (i vicini di casa) che relazionale (parenti, lavoratori, compaesani).

Alla luce degli interrogativi che qui ci poniamo il dato interessante che emerge dall'esame di tale documentazione è che su 174 procedimenti vagliati non ve n'è stato neppure uno in cui non si siano visti intervenire uomini o donne insediatisi più o meno di recente in città: in tutti i processi figura almeno un soggetto immigrato, spesso molti, si direbbe la parte preponderante (probabilmente anche in ragione del fatto che il ceto sociale più di frequente coinvolto era quello popolare e artigiano).

Prende corpo così una visione d'insieme che seppure incompleta, giacché colta attraverso la lente distorta e parziale delle carte giudiziarie, conferma l'immagine di una Roma punteggiata da una moltitudine d'immigrati che rendevano la città tardo-rinascimentale e barocca composita, variegata, polifonica. Scopriamo allora se tracce di questa polifonia sono rimaste impigliate nella documentazione processuale.

3. *Polifonia*

Nel 1612 Paolo V, sancendo con un puntuale articolo una pratica già in uso nei tribunali romani, stabilì che i notai al servizio di tali magistrature dovessero registrare le dichiarazioni rilasciate da indagati e testimoni «integre de verbo ad verbum, prout ex eorum ore profluunt [...] non diminute»¹⁴. Dunque esattamente per come fluivano dalla bocca degli interrogati.

«Tristo ribbollo non osar venire a casa tua, ti castigarò bene io, non

¹³ Vedi nota 3.

¹⁴ PAOLO V, Costituzione *Universi agri dominici*, par. X, «De Judicibus Criminalibus Urbis et pertinentibus ad eos», art. 21; cfr. COQUELINES, *Bullarum*, cit., V/4. *Ab anno VII. Pauli V usque ad annum I Gregorii XV scilicet ab anno 1611 usque ad 1621*, p. 33.

abbasteranno le puttane il giorno et la notte»¹⁵, questo è ciò che Vincenza riferirà di aver gridato al genero dopo averlo trovato in casa di alcune giovani donne; «sentemmo un gran romore, et tanto grande che pareva che finisse il mondo dai sassi che erano tirati»¹⁶, racconterà la testimone dell'aggressione alla casa della propria vicina per motivare il suo improvviso risveglio notturno; «Camillo restò morto che non poté dire manco Jesu»¹⁷, ed ancora, «il putto era sano, bello come il sole et rosso come una fresia»¹⁸. Si tratta solo di alcune tra le numerose vivide espressioni di cui si può leggere negli atti processuali tardo-cinquecenteschi e d'inizio Seicento, documenti non ancora ridotti a normalizzazione formale la cui permeabilità nei confronti della lingua parlata è confermata anche dai modi di dire presenti in alcune testimonianze, traccia della singolare, talvolta leziosa, maniera di parlare di taluni soggetti¹⁹ e dalla puntuale ripetizione di termini e invocazioni ascoltate²⁰. Costituiscono poi ulteriori prove della persistenza nelle scritture giudiziarie di un lessico non ancora formalizzato proprio i dialettismi i quali, echi di un'oralità perduta ma trascritta e in tal modo cristallizzata, consentono di saggiare la molteplicità degli idiomi che

¹⁵ Archivio di Stato di Roma, *Tribunale criminale del governatore* (d'ora in poi ASR, TCG), Processi, vol. 183, fasc. 26 (1583).

¹⁶ ASR, TCG, Processi, vol. 179, fasc. 5 (1582).

¹⁷ ASR, TCG, Processi, vol. 206, fasc. 10 (1586).

¹⁸ ASR, TCG, Processi, vol. 105, fasc. 8 (1612).

¹⁹ Per esprimere la sorpresa che lo colse quando seppe dell'omicidio di un suo conoscente e la mancanza di ipotesi circa il colpevole, un tale Giovanni Antonio Gallatero, procuratore piemontese («la professione mia è de attendere de suppliche et altre cose che me vengono commesse *de partibus* et d'altrove»), descrisse il giovane ucciso come «un homo quieto come una sposa [...] [che] non havrebbe saputo far male a una mosca» (ASR, TCG, Processi, vol. 225, fasc. 17 [1588]). Lamentando le minacce subite da un servitore che aveva da poco licenziato, il mastro di casa della famiglia Santacroce si rivolse al tribunale chiedendo giustizia, al fine di poter continuare a vivere «quieto, senza macchia alcuna et per dar esempio all'altri» (ASR, TCG, Processi, vol. 295, fasc. 3 [1596]).

²⁰ Elemento questo che induce a riflettere anche sulle notevoli capacità mnemoniche degli interrogati. Ad esempio, nel 1567, due diverse testimoni del medesimo omicidio, l'uccisione di un oste in un'osteria nei pressi di via Giulia, riferirono in maniera analoga circa le implorazioni urlate dall'uomo ferito, pur non avendo avuto modo di interloquire tra loro: Margherita, prostituta perugina, raccontò che mentre lei era all'interno dell'osteria sentì che fuori «si levò il romore grande et detto hoste ritornò nell'hostaria che era ferito nella schiena che gridava et diceva: "Ohimè so morto, son morto, il prete, il prete"»; Virginia, una senese che abitava nei pressi dell'osteria, dichiarò che «lunedì a sera [...] essendo io in casa mia che facevo l'insalata senti[i] gridare un hoste che diceva: "Lascia, lascia, il prete, il prete"»; ASR, TCG, Processi, vol. 121, fasc. 33 (1567). Si tratta solo di un caso tra gli altri che si sarebbero potuti citare, tutti attualmente oggetto di ulteriori approfondimenti al fine di indagare il rapporto tra memoria e abilità uditive e visive dei romani alla fine del Cinquecento.

facilmente attraversando la città poteva capitare di ascoltare.

Dalla sua finestra di via del Babuino spesso la si sentiva cantare, accompagnata da una chitarra spagnola, un'«aria del paese, cioè alla ciciliana»²¹. È Isabella Ferri, una prostituta d'alto bordo originaria di Trapani di cui le fonti processuali ci restituiscono, straordinariamente, anche una immagine che la raffigura nell'atto di ricevere la pena irrogata (Tav. 5). Isabella viveva nella «strada del Babuino» da circa due anni mentre prima «sono stata un altro anno nel vicolo de' Maroniti alla Fontana di Trevi», infatti, chiarì, «io sono tre anni che sono venuta à stare à Roma et prima io stavo à Napoli». Aveva molti clienti, amava vestire abiti sontuosi e si faceva «acconciare et riaccomodare la testa» da una donna, una tale Caterina, che in seguito l'accusò di aver rubato in casa sua «tre pezzi d'oro et anco molte perle», staccandoli furtivamente da un gioiello che era solita tenere «sopra una canestra in camera». Venne arrestata il 13 agosto del 1613; il reato che le venne contestato non fu però il furto ma l'aver commissionato lo sfregio di una tale Giacoma Sabbioni proveniente da Venezia, un'altra cortigiana di cui lei stessa poi dirà «è amica mia [...] sempre siamo stati un'anima et un corpo che parevamo due sorelle». Le indagini furono lunghe e complesse²² e coinvolsero molti soggetti poiché fu particolarmente difficile stabilire l'identità dell'esecutore materiale del gesto. L'uomo infatti nell'avvicinare la vittima aveva parlato correttamente e senza inflessioni sia in italiano che in spagnolo, e nel salire all'interno dell'abitazione di Giacoma, alla quale aveva fatto credere «che egli avesse desiderio di conoscermi carnalmente», si coprì il volto con il mantello. Tra gli interrogati vi furono molte delle cortigiane di via del Babuino, «che [a Roma] non ci è strada più piena di quella», alcuni componenti della comunità degli spagnoli che vivevano nei pressi di via Condotti, l'oste della strada Simone Salvioni da Taleggio, le serve tanto di Isabella che di Giacoma. Gli interrogatori più serrati furono tuttavia quelli fatti ad Isabella che tutti indicavano come la probabile mandante dello sfregio poiché due settimane prima, al cospetto di numerosi testimoni, aveva avuto un pesante diverbio con la sua amica Giacoma, la quale, dalla finestra, si era messa a difendere una pellegrina genovese che l'indagata in strada e con l'aiuto della propria serva stava prendendo a bastonate. L'8 dicembre del 1613 Isabella verrà portata nella sala delle torture delle carceri di Tor di Nona: «non posso dire altro se non quello che ho detto nell'altri miei essamini perché non ne so niente di questo sfregio se non tanto quanto me ne dice Vostra Signoria»,

²¹ ASR, TCG, Processi, vol. 116, fasc. 1 (1613).

²² Il processo, iniziato il 12 agosto del 1613, ebbe termine solo il 23 gennaio del 1614; una durata inconsueta che si riflette anche nelle dimensioni non ordinarie del fascicolo processuale che consta di ben 106 carte.

«quel che ho detto è ben detto et se mi deste cento volte la corda io non diria mai altro»²³.

Tutti i documenti relativi ad interrogatori sotto tortura che abbiamo avuto modo di consultare riportano trascritti minuziosamente i lamenti dei seviziati («io son morta [...], aiutateme me cascano le budelle signore, me cascano le budelle»)²⁴, le grida di dolore («scendetemi me si strappano le braccia, hoime signore per l'amor di Dio»)²⁵, le invocazioni («Jesu Jesu Jesu Maria [...] ohime ohime hoime Jesu Jesu [...] io moro»)²⁶, finanche le pause e, annotati, gli svenimenti. Si trattava di momenti nei quali probabilmente ogni elemento costruito, le movenze del corpo, il linguaggio scelto, la versione dei fatti elaborata con cura sfuggivano più facilmente al controllo, e il contegno studiato lasciava spazio a reazioni scomposte.

In un rapido crescendo, sottoposta ai primi tratti di corda, Isabella passò dall'affermare «io non ne so niente che volete che dica che non so niente», e ancora, «io non so niente volete che dica quello che non è vero», al gridare «oh Dio, oh Dio, oh san Carlo agiutami, meschina che me sono, scendetemi che non so niente, scioglietemi che non posso più». Questi lamenti, citati non tanto per anticipare il fatto che di lì a poco Isabella confesserà il crimine, sono a nostro avviso significativi, alla luce della domanda iniziale circa i dialettismi se si appunta l'attenzione sull'espressione «san Carlo agiutami, meschina che me sono».

Il Vocabolario della Crusca, pubblicato appena l'anno precedente il processo in questione, nel 1612, alla voce «meschino» riporta «nome, che denota eccesso di povertà, e per conseguenza d'ogni sorte d'infelicità, e miseria»²⁷. Con il medesimo significato di infelice, sventurato, il termine venne impiegato da Boccaccio («povero e meschino fu d'Atene cacciato») e poi da Petrarca («qualche grazia il meschino corpo fra voi ricuopra»)²⁸, nonostante ciò, le rare volte che di esso si trova menzione nelle decine di verbali d'interrogatorio esaminati, l'accezione in cui veniva utilizzato era quella, alternativa ma in uso, di arido, gretto, ingeneroso. L'uso non improprio ma certamente inconsueto da parte di Isabella del termine meschino nel senso di sventurato, degno di

²³ La tortura della corda o *tormentum funis* consisteva nel legare i polsi dell'interrogato dietro la schiena per mezzo di una fune che, fatta passare per una carrucola fissata sulla volta della stanza, era tenuta all'altro capo da uno o più uomini; il corpo del torturato veniva innalzato e poi fatto cadere di colpo.

²⁴ ASR, TCG, Processi, vol. 124, fasc. 9 (1567).

²⁵ ASR, TCG, Processi, vol. 97, fasc. 7 (1611).

²⁶ ASR, TCG, Processi, vol. 124, fasc. 9 (1567).

²⁷ *Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini, e greci, posti per entro l'opera*, in Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612, p. 524.

²⁸ *Il Vocabolario Treccani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2003, voce «meschino».

compassione, potrebbe allora indurre ad ipotizzare che la donna, pur giunta in città da qualche anno, continuasse ad intessere il proprio linguaggio di vocaboli caratteristici della sua terra d'origine, la Sicilia, dove tutt'oggi con tale termine si qualificano gli infelici, gli sventurati, i disgraziati.

Quello appena citato è solo uno tra i molteplici termini dialettali che ci restituiscono gli incartamenti processuali. Maddalena del fu Antonio, curiale nella «contrada degli Schiavoni» («io sono puttana che habito all'Ortaccio»), originaria del Casentino, zona valliva della Toscana, raccontò così al giudice quanto accadde la sera precedente al suo arresto:

Stando io su nella porta di casa mia passò de lì [...] [un uomo], il quale mi cominciò à dire “Che fate qui?”, et io li resposi “Non lo vedi che fo?” et lui alhora mettendomi la mano in petto me disse “Non si può un poco toccar?”, et mi voleva metter la mano sotto, et io li dissi [...] “Tiene la mano à te”²⁹.

Quel «non lo vedi che fo?», unitamente ad altre espressioni rintracciate nel testo, sembrerebbe il segno di un vernacolo toscano che la donna, pur a Roma da qualche tempo, verosimilmente continuava a parlare. Un ulteriore esempio. Nel 1607, un tale Domenico Reali, un uomo nativo di Fondi che il garzone dell'osteria di via del Leoncino definì «de fora contadino [...] più presto piccolo che grande»³⁰, venne tradito dalla prostituta che proprio in quell'osteria, «dove bevessimo del greco [...] et mangiassimo del pesce», gli aveva commissionato un'aggressione. Catturato ed imprigionato, dopo alcuni interrogatori durante i quali negò qualsiasi coinvolgimento nei fatti, venne condotto nella sala delle torture. All'inizio si mostrò sicuro di sé («se mi volete appiccare appiccatemi io non posso dir altro che quello che ho detto»), ma non appena venne innalzato e gli fu dato il primo tratto di corda iniziò a gridare e in breve confessò:

O Madonna del Carmine quello che ho detto è ben detto, non, oh Dio, oh Dio, mi volete assassinare [...] Madonna dello Carmino [...] *non saccio altro* [...], io li ho dato all'ora dell'Avemaria e non saccio quello che li facesse [...], *non lo saccio, non lo saccio*³¹.

Si tratta per il momento di esili tracce cui avvalersi con cautela nell'attesa che la collaborazione in corso con studiosi di storia della lingua, lessicologia e dialettologia ci consenta affermazioni più puntuali e circostanziate. Una

²⁹ ASR, TCG, Processi, vol. 90, fasc. 1 (1610).

³⁰ ASR, TCG, Processi, vol. 58, fasc. 10 (1607).

³¹ Corsivo mio.

ultima osservazione prima di cambiare prospettiva.

Gli incartamenti processuali cinque-secenteschi del tribunale del governatore, oltre a testimoniare il fatto che nel consesso collettivo, anche popolare, i dialetti e le differenti lingue parlate a Roma venivano nella gran parte dei casi facilmente riconosciuti, inducono ad un'ulteriore considerazione: lingue e dialetti rappresentavano una tra le prime marche identificative che gli interrogati si sforzavano di fornire al giudice quando occorreva agevolare il riconoscimento della vittima di uno scontro cruento («veddi che quell'homo [...] parlava di più linguaggi che io non l'intendevo che non so se era todesco oppure francese [...], ma quando li disse se voleva andare in casa li parlò italiano»³²), o quando si cercava di descrivere il responsabile di un crimine, magari fuggito subito dopo l'azione («detto homo era di giusta statura [...] et al parlare che fece quando parlò con la signora io giudicai che fosse spagnolo, sebene quando domandò alla signora se ci poteva entrare in casa [...] parlò italiano»³³).

4. *Traiettorie*

Per mezzo di una mappa molto efficace dal punto di vista rappresentativo Tessa Storey, nell'appendice al suo studio sulla prostituzione a Roma nell'età della Controriforma, ha evidenziato graficamente, per mezzo di vettori dimensionati rispetto ai valori percentuali del fenomeno, la provenienza delle prostitute straniere e forestiere che esercitavano a Roma tra il 1590 e il 1630: i vettori più marcati sono quelli relativi allo Stato della Chiesa (il 29% delle donne), al Gran Ducato di Toscana (il 12%) e al Regno di Napoli (7%); sono poi tratteggiate le traiettorie dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, dalle Fiandre, da generici Northern States, dalla Grecia, da Cipro, da Malta ed infine dalla Spagna³⁴. Si tratta di dati relativi a 1.198

³² Così una prostituta a proposito di un polacco accoltellato a morte davanti la sua abitazione (ASR, *TCG*, Processi, vol. 90, fasc. 1 [1610]).

³³ È quanto dichiarò Faustina di Barletta, serva di una cortigiana veneziana, circa l'uomo che davanti ai propri occhi aveva sfregiato la padrona (ASR, *TCG*, Processi, vol. 116, fasc. 1 [1613]). Non manca tuttavia il riscontro di circostanze nelle quali proprio il plurilinguismo dell'individuo indagato ne impediva un'identificazione certa. È il caso ad esempio di un tale Giovanni Battista, sospetto omicida di un ragazzo, a proposito del quale il monaco napoletano che condivideva con lui l'abitazione disse al giudice «[è] di giusta statura et più presto alto che basso, con poca barba et con mostacci pochi negri [...], che io non so il cognome né so di che patria sia, perché parla siciliano, napoletano, romano et altre diverse lingue» (ASR, *TCG*, Processi, vol. 206, fasc. 10 [1586]).

³⁴ T. STOREY, *Carnal Commerce in Counter-Reformation Rome*, CUP, Cambridge 2008, map

prostitute, ricavati mediante la consultazione degli stati delle anime delle parrocchie di S. Maria del Popolo, S. Maria in Via, S. Andrea delle Fratte, S. Lorenzo in Lucina, SS. Dodici Apostoli³⁵. Una ricostruzione di notevole interesse basata su fonti che colgono, come un'istantanea, la situazione relativa ad un momento dato.

Ciò che la documentazione processuale può aggiungere a questo riguardo è la dinamicità, i dettagli, le storie individuali, in una parola le narrazioni. Narrazioni del venire, del restare, dell'integrarsi, talvolta del ripartire. Incappate nelle maglie della giustizia criminale le prostitute non di rado raccontavano, invero anche perché sollecitate in tal senso dall'autorità giudiziaria, i viaggi effettuati per arrivare in città, le altre località in cui eventualmente si erano fermate in precedenza, le persone, quasi sempre uomini, che le avevano accompagnate, da quanto tempo erano giunte a Roma, i modi attraverso i quali si erano inserite nel tessuto sociale urbano.

«Sono cortigiana et ho habitato nella strada del Corso vicino a San Giacomo degli incurabili circa doi mesi [...] era al tempo dell'uva quando venni à Roma ma non me posso ricordare precisamente del mese»³⁶. È la dichiarazione di Vittoria di Vincenzo, «napoletana»³⁷ chiamata a deporre nel gennaio del 1589 circa un caso di omicidio accaduto tre mesi prima. La donna rilascerà una testimonianza fondamentale per il proscioglimento di un'altra prostituta, anch'essa forestiera e principale indiziata, giacché sosterrà che la sera del delitto le due erano insieme nel palazzo del cardinale Farnese dove, disse, «fui menata per una porticella ordinaria che non haveva cera di porta de palazzo et entrai in [...] doi camere le quali erano sparate [*sic*] et non c'erano altro che doi letti et non so che forzieri»; aggiunse che lì insieme a loro vi erano tre uomini, che poi sapremo essere il mastro di casa del cardinale, il guardarobiere del palazzo, un sarto amico del nipote del mastro di casa, e che tutti insieme

magnasemo certi piccioni selvaggi et macaroni che so io et ce fu in-

2, «Migratory Flow of Women Working as 'Cortigiane' in Rome, 1590-1630», p. 252.

³⁵ *Ibid.*, p. 256.

³⁶ ASR, TCG, Processi, vol. 225, fasc. 17 (1588). L'ospedale di S. Giacomo degli incurabili era attiguo alla cosiddetta zona dell'Ortaccio, compresa nel quadrante delimitato dalla parte del Tevere dalla strada di Ripetta e dalle chiese di S. Rocco e di S. Girolamo degli Schiavoni e, dalla parte opposta, da S. Carlo al Corso; in tale area della città nella seconda metà del XVI secolo si tentò di concentrare l'attività delle prostitute pur senza riuscire ad ottenere risultati apprezzabili.

³⁷ Va precisato che non necessariamente la qualifica di «napoletana» indicava una persona originaria della città di Napoli, poiché con questa dizione si definivano anche coloro che provenivano più genericamente dal Regno di Napoli.

salata piccioni selvaggi, maccheroni et brodetto con carne de vitella ò vaccina, che io non so particolarmente come se fusse, che era arrostita, et ce furono anco delli frutti.

Attenti riferimenti culinari preceduti da un particolare, riferito quasi incidentalmente, che ai fini della nostra indagine risulta alquanto interessante poiché testimonia di una tra le prime difficoltà che verosimilmente dovevano affrontare forestieri e stranieri non appena giunti nella capitale della cristianità. Quando il giudice chiese a Vittoria di riferirgli con precisione il luogo dove abitava a quel tempo la sua amica lei rispose «io non so padrone mio perché questo fu nel principio che io venni a Roma et non conoscevo le strade di Roma», un disorientamento che, seppure probabilmente sostenuto al fine di proteggere l'indiziata, doveva poter essere ritenuto accettabile dal giudice, dunque rappresentare un fenomeno plausibile e reale considerando le dimensioni della città.

Tra le più colorite narrazioni circa il modo e le persone con cui queste donne, poi (o già) prostitute, raggiungevano Roma vi è quella fornita dalla principale imputata del processo appena citato, Clemenzia da Viterbo, la quale, incarcerata nelle prigioni di Tor di Nona, al primo interrogatorio affermò:

io son habitata prima sotto la Trinità de' Monti et poi son habitata qui all'Immagine de Ponte, et da circa un mese in qua sono stata ad habitare nella piazza de Santa Croce [...] et lì ce sono stata fatta preggione [...] io sonno [*sic*] circa tre anni che ci venni qui à Roma che me ce menò Imperio mio marito, et poi se ne andò con Dio et me lasciò perché è un homo piccolo come un mostro et non so dove sia andato³⁸.

Non un marito «piccolo come un mostro» ma più frequentemente un «gentilhomme» era tuttavia colui che le prostitute, in special modo quelle d'alto bordo, indicavano come l'uomo che le aveva condotte in città. Così fecero, ad esempio, la citata Isabella Ferri che dichiarò «quando io venni à Roma et che mi partii da Napoli fui accompagnata da un gentilhomme seciliano [...] [che] ora si trova in Roma alli servitii del signor Imbasciatore di Spagna»³⁹; la «teutonica» Lavinia di Girolamo Velchi, la quale asserì «sono tre mesi et mezzo ch'io mi trovo qui in Roma, ch'io son cortegiana et ci fui menata da un gentilhomme mantovano il quale si chiama Alessandro Amicabene che mi levò da Fiorenza»⁴⁰, e una donna di Perugia della quale pur si disse che fu il suo amico Vincenzo, anch'egli perugino, che «la

³⁸ ASR, TCG, Processi, vol. 225, fasc. 17 (1588).

³⁹ ASR, TCG, Processi, vol. 116, fasc. 1 (1613).

⁴⁰ ASR, TCG, Processi, vol. 225, fasc. 17 (1588).

sviò dal suo paese et che l'ha menata qui in Roma»⁴¹. Narrazioni efficaci di cui tuttavia occorrerebbe valutare l'attendibilità sulla base di ulteriori indicatori, considerando che tali donne potevano aver scelto autonomamente di andare via dal proprio paese e rappresentare al giudice una verità conforme al dominante discorso pubblico controriformista, che le voleva traviate, vulnerabili, deboli di volontà⁴². A questo proposito pare emblematico l'improbabile racconto della spagnola Maria Fasarga, prostituta d'alto bordo («che in casa mia ci ho una donna chiamata Dorotea una mia comare detta donna Isabella et due servitori uno chiamato Carlo et l'altro Antonio»⁴³), la quale sostenne «quando venni a Roma mi partetti da Napoli dove io ero stata doi anni continuativamente et poi mio marito andò a Milano et mi mandò qui a Roma dicendomi che l'aspettassi qui».

Dell'arrivo di stallieri, serve, servitori, guardarobieri, mastri di casa giunti al seguito di vescovi e cardinali appena insediatisi in città, di giovani orfani come quello mandato da Tricarico a Roma al seguito di un prete per raggiungere uno zio che «me tenne alla scola de tre anni e dopo morse», di legulei e sollecitatori di bolle che fecero rapidamente fortuna, di speciali partiti da Firenze per «cercar ventura», di questo e di altro ancora si trova traccia nelle fonti processuali. Vi si legge di parenti più o meno lontani che uno dietro l'altro, anche a distanza di anni, arrivavano in città e, per inserirsi nel tessuto sociale, si avvalevano delle reti di relazioni già consolidate da coloro che li avevano preceduti, di frequenti scambi epistolari con chi era rimasto nel luogo d'origine, delle nuove e numerose amicizie che si intesavano e talvolta, seppure eccezionalmente, di come questo accadeva. Come nella testimonianza che segue.

Questo settembre prossimo passato ha fatto l'anno che io pigliai amicizia del detto Durante con occasione che sendo io andata a spasso alla vigna de Madama trovai detto Durante nella peschiera che stava gittando le muliche de pane al pesce, et haveva tese le rete per pigliar uccelli, et cominciai a giocar seco al matto [...] et glie vinsi un paro de pollastri et un paro de piccioni et me domandò la casa mia io gliela insegnai venne poi à casa mia et in questo modo io pigliai l'amicizia sua⁴⁴.

Una giornata in vigna nel settembre del 1588, il «pigliar l'amicizia» tra due forestieri, il servitore di un cardinale e una prostituta: una splendida

⁴¹ ASR, TCG, Processi, vol. 121, fasc. 13 (1567).

⁴² Su questo si veda T. STOREY, *Storie di prostituzione nella Roma della Controriforma*, in «Quaderni storici», XXXVI/1, n. 106, 2001, pp. 261-293.

⁴³ ASR, TCG, Processi, vol. 173, fasc. 6 (1581).

⁴⁴ ASR, TCG, Processi, vol. 225, fasc. 17 (1588).

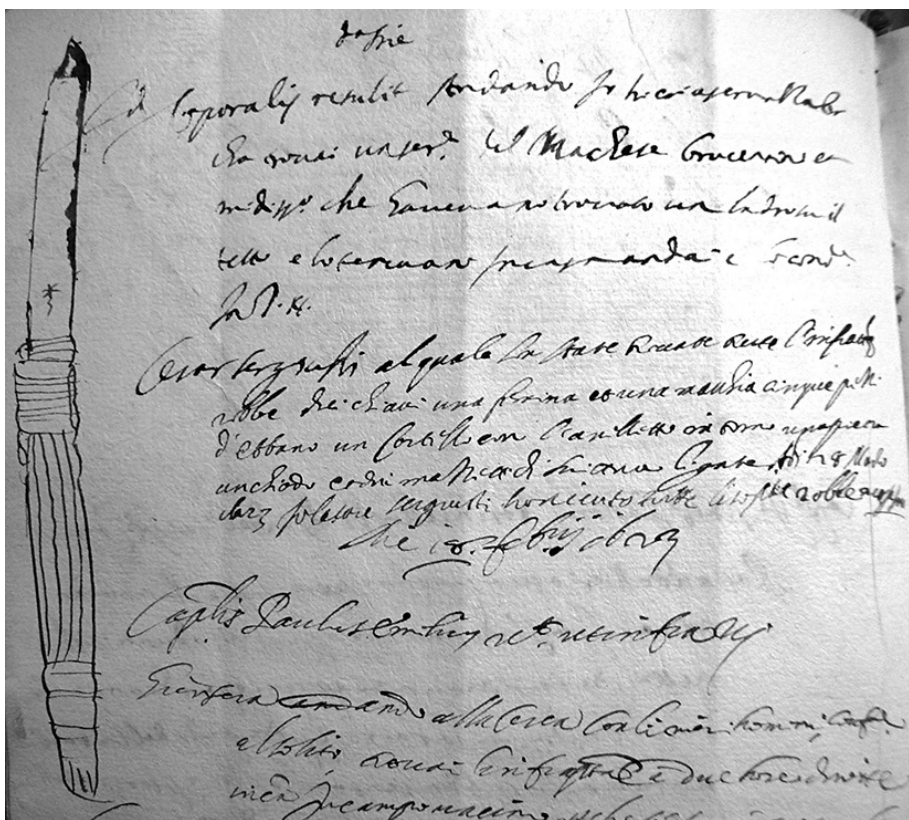
immagine per confermare, a chiusa di questo intervento, quanto osservato da Adriano Prosperi in un recente articolo, cioè che attraverso le fonti giudiziarie è possibile cogliere, oltre e ancor più che serie statistiche criminali, «l'odore di carne umana»⁴⁵.

ABSTRACT

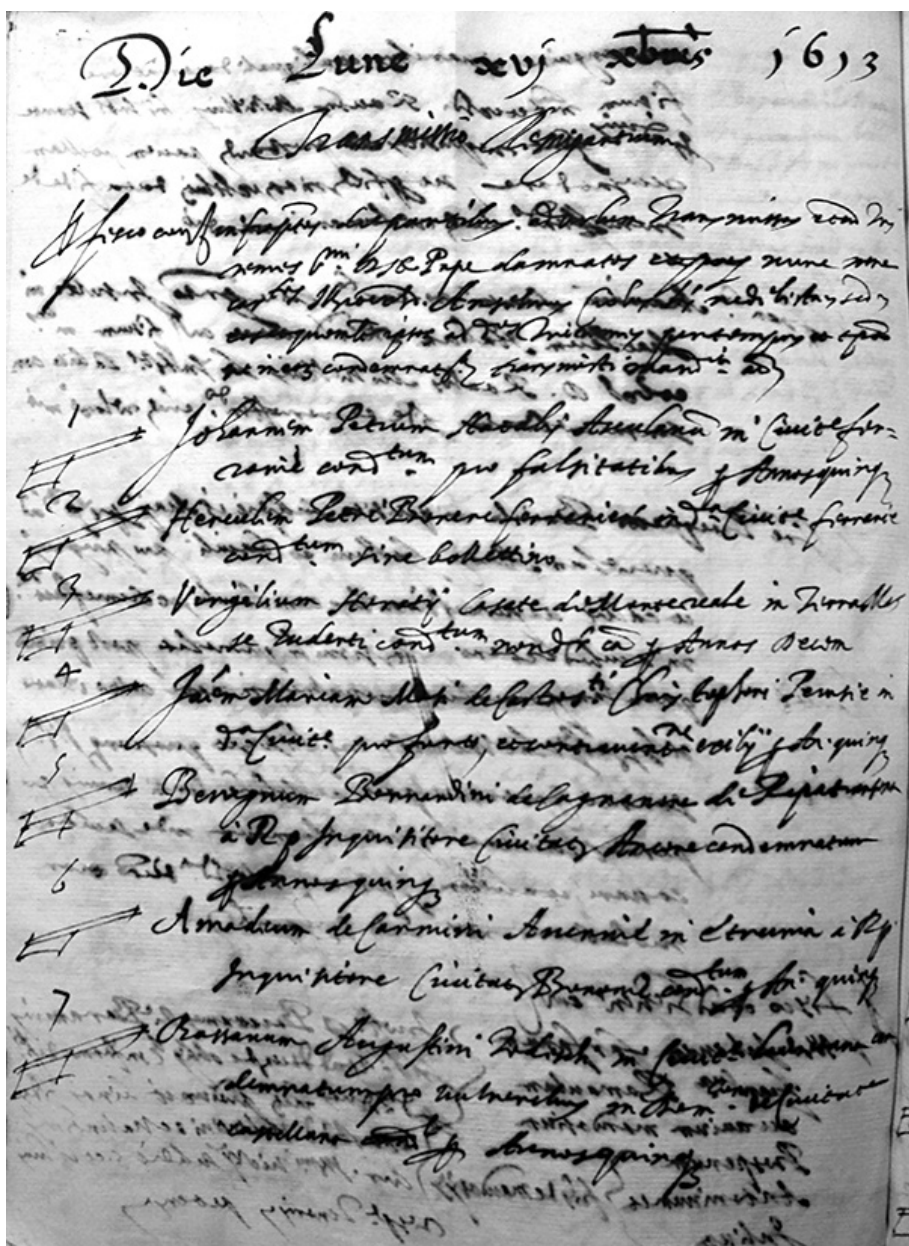
Questo articolo, proponendo una inversione di prospettiva metodologica, affronta il tema della presenza di stranieri e forestieri a Roma non tanto a partire dai fondamentali interrogativi che esso pone (l'origine, la permanenza, la capacità e le strategie di integrazione, la produzione culturale, la vita religiosa), quanto da ciò che di nuovo l'analisi sistematica di una specifica fonte primaria, in questo caso gli atti processuali prodotti dal tribunale del governatore di Roma, può fornire alla più generale riflessione storiografica, elementi talvolta forieri di inedite visioni e capaci di illuminare dettagli prima ignorati. Dopo aver esaminato nel suo insieme il fondo archivistico Tribunale criminale del governatore di Roma (1512-1809), conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, e rilevato le potenzialità euristiche di ciascuna serie documentaria riguardo al tema in oggetto, il testo si sofferma in particolare su due questioni specifiche che gli incartamenti processuali prodotti tra XVI e XVII secolo consentono di indagare: la permanenza nel linguaggio parlato da forestieri e stranieri immigrati a Roma di elementi dialettali e linguistici propri della loro terra d'origine; l'articolazione non sempre lineare dei percorsi che portavano a Roma un peculiare soggetto sociale, le prostitute. Frammenti di oralità cristallizzata nei verbali d'interrogatorio e narrazioni individuali del venire, del restare, dell'integrarsi che possono contribuire a rendere più complesso e dinamico il già significativo quadro di conoscenze in merito ad un fenomeno, quello dell'immigrazione nella città dei papi, di fondamentale rilievo per chiunque intenda affrontare uno studio sulla Roma della prima età moderna.

Instead of focusing on a particular historical issue concerning the history of foreigners in Rome in the 16th and 17th centuries, the aim of the article is to show how a detailed analysis of a specific primary source, in this case trial records of the main criminal court operating in Rome (the Governor's tribunal), can break new ground of research. After a first section devoted to describe the archival fond Tribunale criminale del governatore di Roma (1512-1809), which is preserved by the Archivio di Stato di Roma, the paper examines two topics: the language spoken by the foreigners, who often continued to use their own local dialect despite their long permanence in Rome; the description of individual process of integration given to the judge by several courtesans, frequently meticulous and colourful re-enactments of their journeys and their way to build new relationships in the city, that enrich with original details the history of this peculiar kind of immigrant women.

⁴⁵ A. PROSPERI, *Gli inizi di un "genere letterario": le statistiche criminali*, in *La giustizia criminale nell'Italia moderna (XVI-XVIII sec.)*, a cura di M. Cavina, Pàtron, Bologna 2012, pp. 35-58, in part. p. 35.



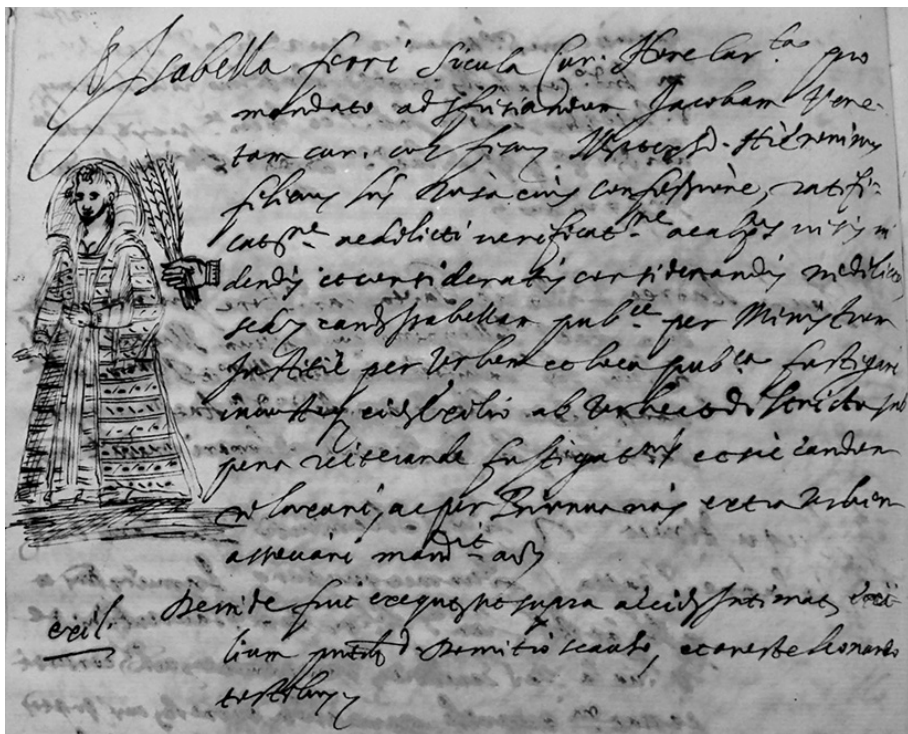
Tav. 1 – ASR, TCG, Relazione dei birri, vol. 106 (1623). Le immagini qui riprodotte, tratte dal fondo Tribunale criminale del governatore conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, sono pubblicate su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo (autorizzazione ASRM 11/2017); è fatto esplicito divieto di ulteriori riproduzioni delle stesse



Tav. 3 – ASR, TCG, Registrazione d'atti, vol. 170 (1613). Sulla sinistra si riconosce la stilizzazione di sette remi, immagini funzionali a sintetizzare per ciascun imputato la pena irrogata, in questo caso la condanna alle galere pontificie



Tav. 4 – ASR, TCG, Registrazione d'atti, vol. 170 (1613). Rappresentazione grafica della condanna capitale inflitta



Tav. 5 – ASR, TCG, Registrazione d'atti, vol. 170 (1613). Rappresentazione della prostituta siciliana d'alto bordo Isabella Ferri nell'atto di ricevere la pena irrogata, la fustigazione e l'esilio. Da notare la volontà realistica dell'anonimo disegnatore, probabilmente lo stesso notaio che trascrisse la sentenza: la donna è ritratta in abiti sontuosi, probabilmente indossa degli orecchini e le fattezze del volto sembrano voler restituire peculiari caratteri somatici